

di Giulio Meotti

Èra il 1934 quando Klaus Mann, il figlio dello scrittore Thomas che ebbe una vita signorilmente intensa e signorilmente angosciata, scrisse un pamphlet contro la persecuzione dei "pederasti". Persecuzione degli omosessuali da parte della sinistra. Sì, perché se oggi negli stereotipi c'è l'omofobia di destra e l'omofilia di sinistra, un tempo, e non fu molto tempo fa, c'era l'omofobia di sinistra e l'omofilia di destra. Klaus Mann denuncia "l'avversione nei confronti di tutto quanto è omoerotismo che nella maggior parte degli ambienti antifascisti e in quasi tutti gli ambienti socialisti raggiunge un livello intenso. Non siamo molto lontani dall'arrivare a identificare l'omosessualità con il fascismo. Su questo non è più possibile tacere". E ancora: "Come mai sui giornali antifascisti leggiamo parole come 'assassini e pederasti' abbinate quasi con la stessa frequenza con cui vengono abbinate sui fogli nazisti le parole 'traditore del popolo ed ebreo'? La parola 'pederasta' viene usata come un'ingiuria".

Né in "Arcipelago Gulag" di Alexander Solzenicyn, né nei "Racconti della Kolyma" di Varlam Salamov, c'è una parola per raccontare la sorte degli omosessuali nei campi sovietici. Sono chiamati, semplicemente, "gli infamati". In un'opera di divulgazione del commissariato sovietico di Pubblica sicurezza del 1923, intitolato "La vita sessuale della gioventù contemporanea", si legge che l'omosessualità è "una forma di alienazione" che sarebbe scom-

Klaus Mann ha scritto un saggio dimenticato contro la persecuzione dei "pederasti" da parte della sinistra

parsa, naturalmente o meno, con l'avvento del comunismo.

La morale sessuale della sinistra ha sempre oscillato fra la critica radicale delle istituzioni borghesi, a cominciare dal matrimonio, e quella delle "degenerazioni" del costume, segno della corruzione che veniva dalle classi dominanti e capitalistiche. Nel 1862 il proclama della "Giovane Russia" postulava l'abolizione del matrimonio "fenomeno altamente immorale e incompatibile con una completa eguaglianza dei sessi". La critica di Engels ("Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato") indusse la prima generazione di rivoluzionari russi a considerare la famiglia come una "istituzione superata". August Bebel scriveva che "il soddisfacimento dell'impulso sessuale è un affare privato di ciascuno proprio come il soddisfacimento di ogni altro impulso naturale". Ma quando una militante bolscevica, nel 1915, stese un pamphlet favorevole al "libero amore", Lenin rispose che questa era una concezione borghese, non proletaria. Parlando con Klara Zetkin, nel 1920, definì "completamente antimarxista e per di più antisociale la famosa teoria secondo cui, nella società comunista, la soddisfazione dell'istinto sociale e dell'amore è una cosa semplice e insignificante come bere un bicchier d'acqua". Queste teorie e i conseguenti comportamenti si erano diffusi nella prima fase rivoluzionaria, negli ambienti intellettuali delle grandi metropoli, dominati dallo spirito dissacratore dei futuristi, che consideravano l'omosessualità solo un modo diverso di bere un bicchier d'acqua. A mano a mano che il potere sovietico si estese alle campagne, con la guerra civile e la Nep, la situazione mutò radicalmente. La famiglia tradizionale tornò a essere il modello e ogni "devianza" fu condannata.

Si cominciò con l'attacco di Bucharin alla diffusione fra i giovani di "gruppi decadenti e semiborghesi con nomi come 'Abbasso l'innocenza, Abbasso il pudore'" e si finì con l'inserire nel codice penale la condanna ai lavori forzati per l'omosessualità. Gli intellettuali comunisti occidentali si adeguarono. Uno dei testi più noti di Bertolt Brecht, "Ballade vom 30 Juni", presenta Hitler e Ernst Röhm come amanti di letto, usando l'accusa di omosessualità per screditare il nazionalsocialismo. Si arriverà, con il giornalista Georges Valensin, a dichiarare che nella Cina di Mao "l'omosessualità non esiste più" (l'Espresso, 20 novembre 1977).

Il Pcf si distinse nell'attacco a "intellettuali degenerati" come André Gide, l'autore di "Si le grain ne meurt", l'autobiografia dove confessa come in una psicoterapia le "brutte abitudini" di bambino onanista all'École Alsacienne o le crudeltà di adulto libertino inflitte alla madre. "Ce vieux Voltaire de la pédérastie", scrisse di lui Ernst Jünger, che così sintetizzò il suo nichilismo scettico redento dall'eleganza



André Gide al lavoro (foto Archivi Alinari). In basso, lo scrittore francese nel 1920 con il compagno Marc Allégret

OMOFOBIA SINISTRA

I diktat sovietici, l'intolleranza verso André Gide, le persecuzioni cubane. Non sempre la guerra contro i gay è stata di destra

dello stile. Gide l'alfiere dell'individualismo antiborghese, il custode del classicismo che disse "Je ne suis pas tapette, Monsieur, je suis pédéraste". Ma anche il militante dell'antifascismo infatuato per breve tempo del comunismo e che, sontuosamente accolto nel 1936 a Mosca, ritornò in occidente per scrivere "Retour de l'Urss" e "Retouches à mon retour de l'Urss", i libri in cui riferì quello che aveva visto realmente nella Russia staliniana.

Divenne così "Gide, il traditore", "il bico reazionario", "il servo dei padroni", "il nemico della classe operaia": questo il campionario di epiteti pubblicati a caratteri cubitali contro l'omosessuale antesignano. "Quelle sue calunnie, assurde e ignobili, contro il paese guida dei comuni-

provato disgusto per i bolscevichi "accorgendosi che essi non erano pederasti". Nel 1949 Dominique Desanti lo descrisse vecchio di ottantun anni "con già sul viso la maschera della morte", circondato da giovani ammiratori che avevano trovato nei suoi libri la stessa liberazione che altri trovavano a Place Pigalle.

Nel coro di mostrificazione di Gide non mancherà la voce di Palmiro Togliatti, il segretario del Pci che sotto lo pseudonimo di Roderigo di Castiglia, dal giorno del suo ritorno in Italia, nell'ottobre 1943, a quello della sua morte a Jalta, nell'agosto 1964, svolse il suo magistero culturale sulle pagine di Rinascita. Nel maggio 1950, scriveva a proposito di Gide: "Al sentire Gide, di fronte al problema dei rapporti fra i

partiti e le classi, dare tutto per risolto identificando l'assenza di partiti di opposizione, in una società senza classi, con la tirannide e il terrorismo, vien voglia di invitarlo a occuparsi di pederastia, dov'è specialista, ma lasciando queste cose, dove non ne capisce proprio niente".

Il 20 febbraio 1951, all'indomani della scomparsa di Gide, l'Humanité pubblicherà un necrologio intitolato "Un cadavere è morto". È lo stesso Kanapa che nel 1947 riassume la posizione ufficiale del Partito comunista francese in un saggio intitolato "L'esistenzialismo non è un umanesimo", in cui si arriva a sostenere che "il significato sociale dell'esistenzialismo è la necessità attuale per la classe sfruttatrice di addormentare i suoi avversari" e che

Jean-Paul Sartre era un "pederasta che corrompe la gioventù".

In Italia si seguì un doppio binario. Gli omosessuali non venivano ammessi nel partito e quando venivano scoperti, come nel caso famoso di Pier Paolo Pasolini, venivano espulsi in base alla norma sulla "condotta esemplare" contenuta nello statuto comunista. C'è ad esempio il caso di Pietro Secchia, sul quale cominciarono a circolare voci soltanto dopo che, morto Stalin e fuggito il suo più stretto collaboratore, fu esautorato dal suo ruolo di capo dell'Ufficio quadri, quello che vigilava sulla vita, anche privata, di "compagni e dirigenti". Sul piano pseudoscientifico pesarono a lungo le teorie biologiche di Andrei Lissenko, che sosteneva una specie di

La vera storia di Ernesto Che Guevara, che nei campi rieducava i "maricones" a colpi di elettrochoc nei genitali

superiorità razziale del proletariato nel quale "fenomeni di devianza", come l'omosessualità, potevano sussistere solo come il risultato della contaminazione di altre classi. Nel Partito comunista, di omosessualità non si parlerà a lungo. Nel convegno del 1964 dedicato a "Famiglia e società nell'analisi marxista" si accenna polemicamente, lo fa Umberto Cerroni, "alle false alternative teoriche del ribellismo sessuale", mentre la ricognizione della "esperienza sovietica" di Luciana Castellina arriva a criticare "gli eterodossi, gli innovatori" come sostenitori "del ritorno a una tematica crepuscolare, in difesa del privato e dei suoi tenui sentimenti". Ancora nel 1979 Antonio Roasio, uno dei fonda-

tori del Partito comunista a Livorno, non trovava di meglio che criticare l'Unità per "l'eccessivo rilievo" dato all'omosessualità in un numero del quotidiano e che "comunque la si giudichi, l'omosessualità non può essere considerata un aspetto della libertà sociale".

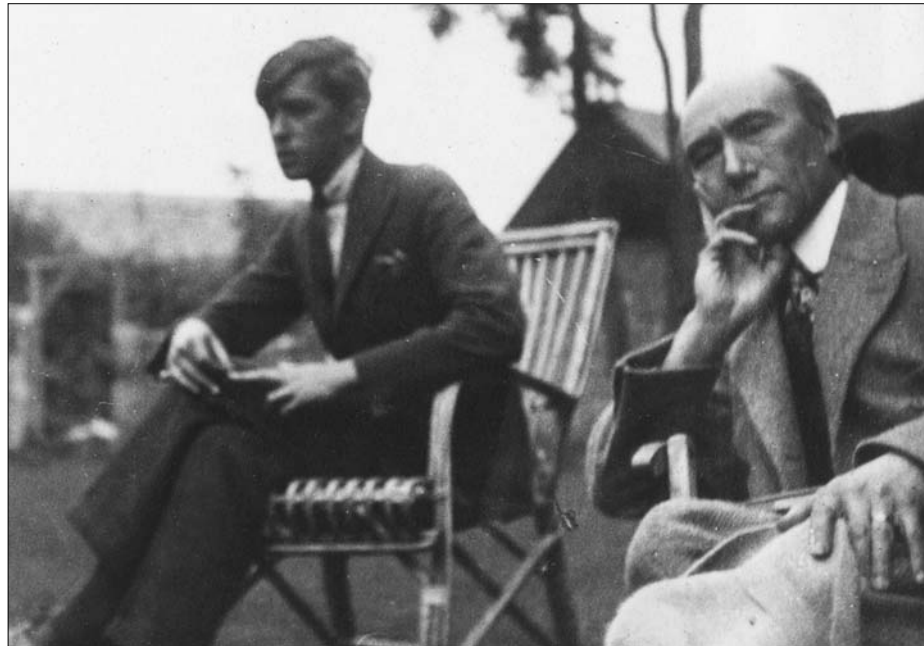
C'è poi la storia, quella vera, del "Che", Ernesto Guevara. Una storia che in pochi raccontano oggi e che le stesse associazioni omosessuali militanti hanno sempre nascosto. Con il passaggio di poteri da Batista a Castro, nel 1959, Guevara venne nominato procuratore militare con il compito di reprimere "gli oppositori della rivoluzione". Nei tribunali finiscono per espressa volontà del Che molti religiosi, tra cui l'arcivescovo dell'Avana, e moltissimi "maricones", gli omosessuali. Il Che realizza campi di lavori forzati ed elabora i regolamenti dentro le galere del regime, che fissano le punizioni corporali per i più facinorosi, come i lavori agricoli eseguiti nudi. Alcuni reduci racconteranno di "maricones" uccisi personalmente, con colpi di pistola alla tempia, dal leggendario guerrigliero. Perché nella Cuba comunista tanto amata in occidente, il castrismo ha perseguitato gli omosessuali chiamandoli "pinguero" (marchetta) e "bugarrón" (uno che cerca sesso spasmodicamente). E se nella Cuba di Batista i gay stavano male e basta, fu tra il 1965 e il 1968, dopo la rivoluzione, che ci fu il trionfo delle Unidades militares de ayuda a la producción, veri e propri lager con guardie armate e filo spinato. Ci finivano dal "poeta finocchio" all'"attore effeminato", tutti in divisa blu, sottoposti a marce durissime, cibo scarso, ma anche

Dagli strali di Palmiro Togliatti ai processi politici sull'Humanité, anche dopo il Nobel Gide fu trattato alla stregua di un cadavere

"cure" con gli elettrodi attaccati ai genitali. Il comandante Ernesto Guevara fu lì uno degli aguzzini.

Granma, l'organo ufficiale del Partito comunista cubano, nell'aprile 1971 scriveva per esempio che "il carattere socialmente patologico delle deviazioni omosessuali va decisamente respinto e prevenuto fin dall'inizio. È stata condotta un'analisi profonda delle misure di prevenzione e di educazione da rendere efficaci contro i focolai esistenti, inclusi il controllo e la scoperta di casi isolati e i vari gradi di infiltrazione. Non si deve più tollerare che gli omosessuali notori abbiano una qualche influenza nella formazione della nostra gioventù. Siano applicate severe sanzioni contro coloro che corrompono la moralità dei minori, depravati recidivi e irrimediabili elementi antisociali, ecc.". L'omosessualità è trattata alla stregua di un virus patogeno. Nel 1979 gli atti omosessuali vennero decriminalizzati a Cuba, ma i gay continuarono a venire accusati di essere "oppositori del regime", sbattuti in galera senza processo, mandati a morte in quell'isola magnifica che descrive Claudio Abbado. Il quotidiano Juventud rebelde pubblica una foto di un impiccato, un "gusano", un verme, e sui pantaloni c'è scritto "homosexual". Nel 1984 Néstor Almendroz e Orlando Jiménez Leal producono il documentario "Cattiva condotta", dove raccontano la persecuzione del regime castrista contro i gay. Racconta lo scrittore Guillermo Cabrera Infante: "La persecuzione degli omosessuali dei due sessi fu una persecuzione di dissidenti. Gli omosessuali deviano dalle norme borghesi. I comunisti sostengono le coppie convenzionali, il matrimonio... L'omosessualità minaccia tutto ciò, perciò gli stati totalitari la temono". Ancora l'articolo 303 del codice penale del 30 aprile 1988 punisce chi "manifesti pubblicamente" la propria omosessualità con pene che variano tra i tre mesi a un anno di prigione o una multa che va da cento a trecento cuotas per coloro che "infatidiscono in modo persistente gli altri con proposte amorose omosessuali".

In occidente, dove oggi vige l'omofilia militante e avanza la censura antimofoba, l'omosessualità è stata sempre una questione di emarginazione. Nell'emisfero comunista, e nel pensiero della sinistra europea, l'omosessualità era destinata a scomparire. Assieme ai froci. Una "soluzione finale" contemplata in un articolo che Maksim Gorkij, la bandiera degli scrittori sovietici, l'amico di Lenin, il padre del realismo socialista, pubblicò il 23 maggio 1934 contemporaneamente sulla Pravda e sull'Izvestia, sotto il titolo "Umanesimo proletario": "Nei paesi fascisti, l'omosessualità, rovina dei giovani, fiorisce impunemente; nel paese dove il proletariato ha audacemente conquistato il potere, l'omosessualità è stata dichiarata crimine sociale e severamente punita. Eliminate gli omosessuali e il fascismo scomparirà".



simo internazionale, sono la bava avvelenata di un degno figlio della piccola borghesia, di un alleato dei nostalgici nazisti e delle camicie nere", scrivevano i giornalisti dell'Humanité, il quotidiano del Partito comunista francese. E i loro colleghi della Pravda, organo del Partito comunista sovietico, rivolgendosi ai lettori militanti: "Sapete perché il signor Gide ce l'ha tanto con noi e con i nostri compagni? S'è indignato, poverino, ha provato un disgusto indicibile, quando si è accorto che i comunisti di Mosca non sono pederasti".

Quando a Stoccolma, nel 1947, diedero al settantottenne Gide il premio Nobel per la Letteratura, Jean Kanapa arriverà a dire che dieci anni prima lo scrittore aveva